

**Messa Crismale - Giovedì Santo**  
**Omelia del vescovo Luciano Monari**  
**Brescia, 5 aprile 2012**

Siamo chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio e vorremmo esserlo davvero – nel modo di pensare e di sentire, di scegliere e di agire, di vivere e di morire. Vorremmo appartenere a Cristo con ogni nostro desiderio ed essere servi di tutti col nostro ministero. Vorremmo sapere proclamare in modo credibile l'anno di grazia del Signore in modo da trasmettere a ogni singola persona la gioia della fede e la consapevolezza del valore della vita umana. Per questo siamo qui a ripetere al Signore il nostro 'sì' convinto, a rinnovare con gioia le promesse del nostro sacerdozio – noi preti anziani insieme ai preti giovani che amiamo e stimiamo e ai quali vorremmo trasmettere il meglio di noi stessi.

È naturale che la nostra attenzione sia rivolta soprattutto al prossimo Sinodo sulle Unità Pastorali. A Dio piacendo, dopo la consultazione che è in atto nella diocesi intera, intendo presiedere due Assemblee sinodali l'1 e il 7 dicembre prossimo per giungere – se i risultati delle discussioni e delle votazioni saranno positivi – il 9 dicembre a una promulgazione dei testi nel corso di una celebrazione Eucaristica. Sono passati cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II e vorrei che il nostro piccolo Sinodo apparisse come un modo di obbedire a quanto il Concilio ci ha insegnato sulla Chiesa come comunione e sulla corresponsabilità di tutti i battezzati *nella Chiesa*.

Considero il Sinodo diocesano una forma insieme solenne e normale nel funzionamento della Diocesi: 'solenne' perché coinvolge tutti nella consultazione e perché si esprime anche in una dimensione liturgica; 'normale' perché ritengo che una convocazione sinodale non sia un evento raro, ma una funzione 'fisiologica' della vita della diocesi. Attraverso il Sinodo desidero che molti bresciani si sentano parte attiva nella vita diocesana e quindi partecipino attivamente al travaglio che viviamo nella ricerca delle vie per dire il vangelo al mondo contemporaneo; e desidero valorizzare le esperienze, le intuizioni, i desideri di tutti in modo che le decisioni più importanti siano costruite insieme dopo un ascolto il più attento possibile di tutti coloro che desiderano farsi sentire.

## I

Le Unità Pastorali diventano una scelta necessaria perché molte parrocchie sono e saranno ancor più in futuro un bacino troppo ristretto per l'attuazione di un serio programma pastorale. Detto nel modo più semplice: fino a che debbo offrire un insegnamento elementare per tutti, basta un piccolo paese per giustificare la presenza di una scuola; ma se il servizio deve specializzarsi anche solo un poco, se debbo mettere in piedi un liceo o una scuola professionale, ho bisogno di poter contare su un bacino di utenza più ampio. La pastorale del futuro non potrà essere solo una pastorale di base; dovrà diventare una pastorale che affronta e plasma i diversi ambiti dell'esperienza delle persone e quindi una pastorale articolata, creativa, specializzata: iniziazione cristiana, mistagogia, gestione educativa dell'Oratorio, catechesi degli adulti, preparazione e accompagnamento dei fidanzati e dei giovani sposi, pastorale scolastica, sociale e della cultura, accompagnamento dei malati, pastorale dei portatori di handicap, sport, arte...; è possibile immaginare una pastorale oggi che non si faccia carico di queste diverse dimensioni della vita dei cristiani? E come può una singola parrocchia di mille abitanti (che può contare al massimo su una cinquantina di volontari tra ministranti, catechisti, lettori, amministratori e così via) progettare efficacemente tutte queste attività?

Per di più, anche la pastorale di base va assumendo una complessità che ci mette alla prova. *Faccio l'esempio più elementare*. La celebrazione feriale dell'eucaristia (quella che al mio paese chiamavamo la 'Messa bassa') non richiede un grande impegno: bastano cinque minuti per preparare il pane e il vino, il messale, il lezionario e i vasi sacri; questo può essere fatto bene in qualsiasi parrocchia che abbia diecimila abitanti o solo cento. Ma immaginate un'eucaristia domenicale come è desiderabile che venga celebrata. Accanto al celebrante ci sono i ministranti, i lettori, i cantori, i ministri straordinari della comunione, gli animatori dell'assemblea; prima e dopo

la celebrazione, sono impegnate diverse persone per preparare l'altare e la Chiesa, i canti e le letture, la processione offertoriale. Ciascuna di queste azioni richiede un certo impegno; si può anche improvvisare, ma il risultato diventa miserevole: un lettore che sbaglia la lettura; i ministranti che finiscono per pestarsi i piedi; una processione offertoriale incerta; un accesso disordinato alla comunione... Potrei continuare con gli esempi, ma spero di essermi fatto capire. Mi direte che questi sono aspetti secondari della liturgia; che la cosa fondamentale è la preghiera e l'azione della grazia di Dio. Concordo pienamente; ma non è scritto da nessuna parte che il disordine, il pressappochismo favoriscano l'azione della grazia di Dio. Favoriscono solo il fastidio delle persone che si trovano davanti una liturgia tirata via, affrettata. Forse che una celebrazione liturgica è meno degna di attenzione e di impegno che un qualsiasi recital? Se non stiamo attenti, il messaggio che viene inevitabilmente trasmesso è che la liturgia è cosa da poco; che non c'è bisogno di prepararla perché, in fondo, tutte le celebrazioni sono uguali; imparato una volta il rito, basta ripeterlo. In questo modo i giovani si disaffezionano perché una celebrazione fiacca, abitudinaria, non li coinvolge; e soprattutto non li aiuta a comprendere ciò che sta veramente accadendo. Capisco bene che una piccola parrocchia si trovi in difficoltà; se invece alcune parrocchie vicine si mettono insieme e insieme programmano le celebrazioni e le preparano, probabilmente le cose vengono meglio.

Possiamo continuare come si è sempre fatto se ci accontentiamo di offrire ai fedeli celebrazioni sacramentali 'valide'. Ma se desideriamo che le celebrazioni siano capaci di esprimere il mistero di Cristo, di trasmettere il senso di appartenenza alla Chiesa; se desideriamo formare i cristiani ad affrontare con coerenza le numerose e difficili sfide della società contemporanea, dobbiamo impostare qualcosa di pensato, deciso, verificato, cambiato, rinnovato... e questo non sarà possibile se non ci mettiamo a lavorare insieme a un livello più ampio di quello della singola parrocchia. Le Unità Pastorali non risolvono tutti i problemi, ma vanno nella linea giusta.

## II

La seconda considerazione vuole rispondere a una obiezione. Qualcuno teme che le Unità Pastorali costituiscano un accorpamento mascherato delle parrocchie, *una forma quindi di accentrimento della pastorale*. Non è così. La pastorale ha sempre a che fare con le persone concrete e deve quindi arrivare fino a toccare le singole persone nel loro vissuto quotidiano. Ogni allontanamento da questo vissuto concreto delle persone impoverisce la pastorale. Dobbiamo programmare e decidere insieme, ma per riuscire a farci vicini a ciascuno.

Si tratta allora di favorire la creazione di una rete ampia, varia, articolata e flessibile di rapporti tra le persone, le famiglie, i gruppi all'interno della comunità cristiana. L'immagine della ruota dove tutti i raggi escono dal centro e conducono al centro dev'essere completata dall'immagine della rete dove i centri (i nodi) sono molti, legati tra loro, ciascuno con alcuni altri (non con tutti). Penso alle piccole comunità di quartiere, ma anche ai diversi movimenti, alle associazioni, ai gruppi di cristiani che operano insieme nella scuola o nei luoghi di lavoro, a centri culturali, fondazioni, a incontri formali e informali, permanenti o episodici... Pretendere di controllare tutto direttamente significa inevitabilmente lasciare fuori molto; creare legami diversi e molteplici significa inserirsi più profondamente nel tessuto della società ed è di questo che oggi abbiamo particolarmente bisogno.

Ci sono mille possibilità di vivere la prossimità tra le persone, di aiutarsi nel quotidiano, di sostenersi nei momenti di bisogno. I nuclei familiari, sempre più ristretti, sono inevitabilmente più fragili e la comunità cristiana deve inventare risposte efficaci a queste situazioni di fragilità. Lo può fare se riusciremo a educare singoli e famiglie e gruppi a guardare fuori dalla porta di casa, a essere attenti agli altri e alle loro necessità spicciole; a creare legami di prossimità che sono in sé piccola cosa ma che contribuiscono tantissimo a un miglioramento della qualità di vita.

## III

C'è un'ultima considerazione che vorrei proporre. Noi siamo abituati a identificare la comunità cristiana con la comunità parrocchiale; consideriamo viva la Chiesa se è viva la parrocchia nelle sue articolazioni: la Chiesa parrocchiale con le celebrazioni, l'oratorio, le aule di

catechismo, le diverse attività proposte dalla parrocchia. Benissimo; so quanto sia importante la parrocchia e desidero difenderla a ogni costo. E però il tasso di ecclesialità di una persona non si misura dalla percentuale di tempo che dedica alla parrocchia e alle iniziative parrocchiali. La presenza coerente dei cristiani nella società è altrettanto importante. È l'ora dei laici – si è ripetuto nel Convegno di Verona. Ma che cosa vuol dire? Certo: che i laici debbono essere più presenti e responsabili nella conduzione della chiesa; più presenti nella gestione economica, nell'organizzazione delle attività, nella costruzione di una rete di fraternità che unisca tutti i battezzati. Molte delle responsabilità ora gestite dai preti possono lodevolmente e con vantaggio essere gestite da laici.

Ma questo non basta e probabilmente non è nemmeno la cosa più importante. Decisivo è che i laici cristiani siano presenti nella società in modo da animarla, da immettere nel suo tessuto valori, esperienze, ideali cristiani. Se la fede – come ci ripete continuamente il Papa – costituisce un arricchimento dell'umanità dell'uomo, se i credenti debbono rendere testimonianza al 'di più' che l'amore di Dio genera nella loro vita, questo si deve vedere: nel modo in cui un medico credente fa il medico, un insegnante credente fa l'insegnante, un politico credente fa il politico e così via. Se riusciamo a fare solo dei cristiani che siano cristiani in parrocchia, facciamo certo qualcosa di utile; ma di utilità scarsa per gli altri. Se pensiamo che la parrocchia possa diventare l'ambiente decisivo o addirittura esclusivo nella vita delle persone credenti ci illudiamo. Il mondo è più grande della parrocchia e basta un venerdì sera in piazza Arnaldo per cancellare sforzi lunghi di aggregazione parrocchiale. Abbiamo bisogno di cristiani che appartengano a Cristo e che sappiano cosa significa "appartenere a Cristo" nei diversi ambiti della loro esperienza. Ma questo comporta un modo preciso d'intendere l'esperienza parrocchiale: non un'esperienza alternativa che faccia concorrenza vittoriosamente all'esperienza mondana; ma un'esperienza consapevole, intensa che faccia vivere in modo alternativo l'esperienza mondana.

#### Conclusione.

Ho voluto dire tre cose: la prima è che l'Unità pastorale è esigenza di una pastorale rinnovata e più aderente al vissuto d'oggi. La seconda è che l'Unità Pastorale deve andare insieme con un impegno di presenza capillare sul territorio e che questa presenza deve assumere forme varie, flessibili, creative, non necessariamente sotto il controllo diretto della parrocchia. La terza è che la parrocchia non è va pensata come l'ambiente totale della vita del credente, ma come luogo necessario d'incontro dei cristiani di un territorio particolare tra loro e col Signore risorto. Su tutto questo chiedo anche la vostra riflessione ed esperienza per giungere a servire sempre meglio il popolo di Dio che ci è affidato. Mi rimane solo da augurare a voi e a tutte le vostre comunità di vivere una vera Pasqua di risurrezione e lo faccio con tutto il cuore.